**Formazione**

**LA CHIESA BRUCIA. CRISI E FUTURO DEL CRISTIANESIMO**

**(Capitoli 5-6-7-8-9, pp. 134-218)**

Con questa seconda scheda (la prima sul precedente numero del Settimanale, la terza sul seguente) continua l’invito alla lettura del libro di ANDREA RICCARDI, *La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Laterza, Bari-Roma 2021. L’intento è di propiziare una discussione e un confronto, a partire dal testo di Riccardi, sull’attualità della fede e della Chiesa, all’interno delle riunioni mensili del presbiterio vicariale e dei consigli pastorali.

*NB: nella scheda ci esprimiamo in forma diretta, come se fosse l’autore stesso del testo a parlare. Ovviamente si tratta in realtà di una nostra sintesi e interpretazione, non rivista dall’autore. I riferimenti alle pagine del libro appariranno fra parentesi.*

**II. Il percorso recente della Chiesa**

**(A) San Giovanni Paolo II**

Il lungo e complesso pontificato di san Giovanni Paolo II è sembrato in apparenza interrompere la traiettoria del declino, propiziando **una stagione di nuovo protagonismo e vitalità della Chiesa cattolica**, fatta di rinnovato fervore di fede e slancio di testimonianza. Una «primavera cattolica» concomitante con la riscossa del fenomeno religioso attestata da tutti i principali rilevatori sociologici, in netta controtendenza rispetto alle nefaste profezie sulla «morte di Dio» degli anni ’60. Ma l’epopea wojtyliana fu apparenza o realtà? Alla luce del fatto che il trend negativo del declino, dopo questa lunga parentesi del papa polacco, ha inesorabilmente ripreso il suo corso. La risposta a questo quesito deve essere chiara: **né illusione, né eccezione, quella di san Giovanni Paolo II è stata piuttosto un’eredità da non disperdere**. Certo, l’onda lunga del declino c’era già prima e sarebbe continuata anche dopo il papa polacco. Tuttavia il suo pontificato non fu un illusorio congelamento dei problemi (138), dovuto a una figura di grande comunicatore dotato di carisma. La Chiesa ha allora saputo effettivamente incidere nella storia, in un modo unico rispetto agli ultimi secoli (147). Semmai il problema è quello di un’eredità dimenticata, o non messa bene a fuoco nella sua ricchezza e fecondità. Il pontificato di Wojtyla, tanto lungo e complesso, si è chiuso senza una rimeditazione, nè è stato seguito da una adeguata riflessione. Della sua mastodontica eredità ci siamo impossessati solo di alcuni frammenti: il Papa pro-life, il Papa della famiglia, il Papa dei valori non negoziabili…(152). Occorrerebbe invece riprendere le principali linee generative di questo pontificato per il nostro tempo: (1) il tema del **non avere paura**, oggi acuito dall’esperienza della pandemia; (2) la cultura e il senso dell’**uomo come spazio per il cristianesimo** («l’uomo via della Chiesa»); (3) la **trasformazione cristiana della storia** («aprite, spalancate le porte a Cristo»), con l’umiltà e la mitezza della misericordia, che però non rinuncia a trasformare il mondo e ad evangelizzare le culture; (4) la complementarietà fra **carisma e istituzione nella Chiesa**, così come fra **centralismo cattolico, romano ed europeo, e apertura universalistica** (i giovani, le culture dei popoli, l’incontro di Assisi e il dialogo fra le religioni, la costruzione della pace); la **nuova evangelizzazione** come ritorno al Vangelo dentro un contesto plurale, differenziato, neo-pagano (152). E molto altro.

**(B) Benedetto XVI**

Con l’ascesa al soglio pontificio del fido scudiero di Giovanni Paolo II, posto a capo dell’ex Sant’Uffizio, ci si attendeva ordine e severità, e forse anche, da parte di qualcuno, una restaurazione di temi e modi pre-conciliari. Ma queste attese, nonostante alcune avvisaglie (come il ripristino di alcuni orpelli della tradizione, tipo il camauro, o la strenua volontà di dialogo con i tradizionalisti scismatici), sono andate sostanzialmente deluse. Esse non tenevano conto della straordinaria apertura mentale del papa-teologo (espressa nei grandi discorsi di Ratisbona, al Bundestag tedesco e al Collegio dei Bernardini di Parigi), né della mitezza del suo carattere, alieno ad atteggiamenti repressivi (153).

Anzi, paradossalmente proprio il Papa «tradizionalista», col gesto clamoroso delle dimissioni, ha impresso una delle più grandi svolte (benchè solo disciplinare, non dottrinale) nell’istituzione del papato, anteponendo a tutto un discernimento e una scelta di coscienza e di responsabilità. Non sentendosi più all’altezza di affrontare dolorose e profonde riforme – quali quelle invocate dagli scandali finanziari e dalla pedofilia dei preti –, proprio lui, il Papa della dottrina oggettiva e della granitica fedeltà alla tradizione (e proprio per questo inviso ai protestanti), compiva una scelta rivoluzionaria in nome del «libero esame» della sua coscienza e responsabilità (156). Per Giovanni Paolo II la mancanza di vigore faceva comunque parte, provvidenzialmente, di un ministero petrino fondato soprattutto sulla soprannaturale azione dello Spirito («non ci si dimette da padre», «non si scende dalla croce», si rispondeva di fronte alla sua immagine sempre più cagionevole e toccata dalla malattia). Quello di Benedetto XVI è stato invece un ragionamento più laico, razionale. Paradossalmente **il Papa contrario al relativismo ha fatto il gesto che più ha relativizzato il papato**, sfrondandone il carattere sacrale e ieratico del passato.

**(C) Francesco**

L’avvento di papa Bergoglio, gesuita e sudamericano, segna per la Chiesa cattolica una grande **ventata di novità**. La stagione del declino, che nelle dimissioni di Benedetto XVI sembrava registrare il proprio evento simbolico, conosce un’improvvisa sterzata e accelerazione. Con Francesco la Chiesa cattolica riscatta la propria immagine di fronte al mondo, e, anzi, la figura di questo Papa sembra oggi proporsi come una delle pochissime ancora capaci di vantare una *leadership* mondiale riconosciuta e accreditata. Come si è visto paradigmaticamente nella scena del 27 marzo 2020, in piena emergenza pandemica, è lui attualmente l’unica personalità pubblica dotata di autorità significativa su scala planetaria (217).Una *leadership* mondiale paragonabile a quella di Giovanni Paolo II, ma che, a differenza di quella, ha come connotato non tanto il tratto messianico che caratterizzava Wojtyla, quanto l’essere di Bergoglio «uno di noi» (165), uno del popolo, vicino alla gente. Così, almeno, viene percepita la figura di questo papa.

In tal senso, Francesco accentua quella sorta di de-sacralizzazione del papato iniziata con le dimissioni di Benedetto XVI. **Interpreta l’autorità di Pietro come maggiormente collegiale**, come apparve chiaro fin dalla sua prima apparizione dalla Loggia delle Benedizioni, col suo nominarsi «vescovo di Roma» (quindi non monarca della Chiesa universale, ma pastore di un popolo diocesano, chiamato a reggere la comunione di tutte le Chiese particolari). **Invoca una Chiesa maggiormente sinodale**, «un dibattito più ampio e aperto all’interno della Chiesa (165). Nell’epoca della democrazia e della disintermediazione, **predilige la comunicazione diretta col popolo**: il papa entra direttamente nei dibattiti, creando non poco scompiglio, come nelle conferenze stampa sull’aereo di ritorno dai viaggi apostolici; telefona alle singole persone; interviene in diretta al TG1 per incoraggiare tutti nel momento del Covid…Con Francesco il papa diventa una sorta di «parroco del mondo», uomo di fede, ma immerso nel contatto gomito a gomito con il popolo, del quale condivide le gioie e le angosce, i dolori e le speranze. Francesco vuole **trasferire questa logica relazionale e dialogica a tutto campo**, riversandola nelle strade, nelle officine, negli uffici, nelle scuole e negli spazi pubblici dove il popolo si incontra e conversa (217).

Non si tratta solo di gusto o di temperamento personale, ma è questione teologica. Quella di Francesco «è un’interpretazione creativa del Vaticano II, che ha liberato energie unitive ed ecumeniche, che cercano quello che unisce per mettere da parte ciò che divide» (217). Fondamentale, per comprenderlo, è la «teologia argentina del popolo» (apparsa nel documento finale della Chiesa latino-americana di Aparecida nel 2007): una teologia monda dalle precedenti contaminazioni col marxismo che aveva caratterizzato la teologia della liberazione, e che fa perno sul popolo (in particolare la «religiosità popolare») che vive il vangelo ed esce fuori con creatività missionaria dalle istituzioni ecclesiastiche (163-164). **La Chiesa di Francesco non è quella della «minoranza creativa», ma del «popolo evangelizzatore»**.

Resta naturalmente da stabilire – lo farà solo la storia futura – quanto di questo rilancio della Chiesa di Francesco sia effettivo piuttosto che solo apparente e fittizio. Quanto cioè riuscirà effettivamente a incidere in termini di evangelizzazione delle coscienze e dei popoli, senza esaurirsi in una sterile acclamazione di consenso mondano. È evidente infatti il rischio, per papa Francesco, di finire lui stesso vittima della moda corrente e del politicamente corretto, senza una vera capacità di impatto sulla conversione cristiana del mondo e delle sue logiche. In tal senso può sembrare un campanello d’allarme la recezione, non negativa, ma certamente neanche troppo creativa (diremmo piuttosto «inerziale») dell’*Evangelii gaudium*, da Francesco stesso più volte lamentata(47), ad esempio al Convegno di Firenze della Chiesa italiana.

La scena-madre del 27 marzo (177-180) riassume con potente carica simbolica i tratti principali del pontificato di Francesco: **la profonda fede** (cristologica, mariana, sacramentale); **l’apertura mondiale del cattolicesimo** che parla in nome e a tutto il mondo (piazza San Pietro il 27 marzo ha ricordato i grandi gesti di Pio XII a San Lorenzo o Paolo VI ai funerali di Aldo Moro); **l’invito alla conversione** (nella visuale del Papa, il Covid rivela il collasso di un mondo costruito solo sull’interesse economico, per cui bisogna ripartire su basi totalmente nuove e non semplicemente rattoppare il passato); i conseguenti, **due grandi temi «ecumenici» della fraternità e della cura del creato**, a cui Francesco ha dedicato le sue due encicliche (180). «Visioni e strade per i cristiani nel mondo globale…per un cristianesimo nella storia globale» (227).

Essenziale è anche cogliere il metodo, la logica di Francesco. Che è **una logica di coalizioni o alleanze**da promuovere e implementare(215). Francesco esce dall’alternativa fra «cristianesimo di massa» e «cristianesimo di minoranza», e, mentre il «nazional-cattolicesimo» pensa a rifare dei piccoli Stati cristiani ai margini del flusso della storia, per lui la Chiesa è chiamata ad attraversare la storia con una soggettività vitale ed accogliente, non curandosi anzitutto della propria sopravvivenza e tantomeno di mantenere una posizione egemonica, ma piuttosto di **favorire l’amicizia sociale e la fraternità universale**. Per Francesco un cristianesimo evangelico non perde identità nel suo porsi a servizio di coalizioni e alleanze capaci di unire mondi, culture, soggetti differenti (217).

La novità di questa impostazione è ravvisabile nell’abbandono della questione delle «radici cristiane» dell’Europa – una battaglia anche vera, ma dal «sapore passatista» (161) –. L’Europa è laica e religiosamente plurale, quindi la proposta di Francesco è di scrivere insieme la storia futura del continente favorendo un’alleanza tra i protagonisti. Ancor più la novità è ravvisabile nella geopolitica rivoluzionaria di Francesco, mostrata dalla geografia dei suoi viaggi, che prediligono le periferie e la valorizzazione delle Chiese extra-europee (162).

Centrali diventano invece **i temi della misericordia e dei poveri**, accostati con criterio teologico, non assistenziale o filantropico. I critici di Francesco gli rimproverano di aver orizzontalizzato il cattolicesimo, per cui non si parla più di Cristo, del peccato originale, dell’escatologia. In realtà quella di Francesco «è profezia evangelica, non progressismo cattolico o sindacalismo latino-americano» (229-230). «La Chiesa, antica e un po’ declinante, con i poveri e il Vangelo si avvia verso il futuro: questa è la scommessa di Francesco» (230). Egli vuole semplicemente coniugare la misericordia del vangelo con «il morso della vita e della storia» (228). Mentre la tentazione, di fronte al mondo secolarizzato prepotente, sarebbe quella di chiudersi in una nicchia, salvando il salvabile. Ma «questa è l’irrilevanza. Qui il vortice del declino» (232), il tradimento dell’incarnazione e del Concilio.

Nella Chiesa di Francesco restano ovviamente aperti molti **nodi irrisolti**. Citiamo soltanto la questione della donna (106-108), il celibato ecclesiastico e la possibile ordinazione di «viri probati» (194-203), il destino del cattolicesimo parrocchiale (203-209), il rompicapo epocale delle migrazioni (210-215).